

# La disoccupazione giovanile può derivare anche dall'assenza di un metodo educativo

Prima della pausa estiva, Notizie da Atlantide propone una riflessione su un tema che sembra stare molto a cuore a tutti: la mancanza di lavoro, che è diventata una specie di "bandiera", prima ancora che un'emergenza, per i governi della nostra Europa, afflitta e non troppo ottimista sull'uscita dalla crisi che la stringe da alcuni anni.

Lo spunto viene da un editoriale comparso sui Avvenire dello scorso 19 maggio a firma di Luigino Bruni, economista e docente presso l'Università LUMSA di Roma. A nostro parere, l'articolo mette bene in evidenza lo stretto legame che esiste tra mancanza di lavoro e problema educativo. Leggiamo che cosa scrive l'editorialista: "[...] Serve uno sforzo collettivo enorme per ricreare le immagini e i sogni professionali dei nostri bambini e giovani: come faranno a inventarsi da adulti un lavoro, e soprattutto un mestiere, se non l'hanno visto, né sognato da bambini? E a cooperare nelle imprese di domani? [...] Occorrerebbe una forma di virtù civile di cui si avverte una grande carestia: la consapevolezza etica che i primi a sapere che cosa serve ai giovani sono loro stessi. «Chiedi al ragazzo», diceva Baden Powell, il fondatore degli Scout.

E' una delle intuizioni più profonde sul giusto rapporto tra adulti e giovani. Un'espressione, tra l'altro, che è una delle più efficaci declinazioni del 'principio di sussidiarietà' nell'educazione: non faccia l'adulto ciò che può fare il ragazzo. La ragazza, il ragazzo, i giovani: sono loro, prima di tutti e di tutto, che devono pensare e dire come risolvere i loro problemi, compreso quel problema cruciale che è l'assenza di lavoro".

A leggerla superficialmente, questa considerazione sembra la rinuncia ad una responsabilità: dove l'adulto non è riuscito... lasciamo la patata bollente ai giovani; invece è l'esatto opposto. E' un'assunzione di responsabilità, il vero compito dell' "educazione": accompagnare chi dovrà scegliere a saperlo fare. Qui sta probabilmente la più evidente criticità di questo momento storico, perché molti adulti, non avendo più bene le idee chiare su che cosa fare, hanno smesso anche di pungolare i giovani sulla possibilità di tirare fuori da loro stessi le risorse per uscire dalle difficoltà. Col risultato che i giovani non cercano più, ma si aspettano (quasi pretendono) di rimanere "eterni cuccioli", con gli adulti a provvedere per sempre a benessere, cibo, comodità. Il vero problema evidenziato da questa crisi, il problema a nostro parere veramente nuovo di questa crisi, è che stiamo rinunciando ad un ruolo educativo, nel senso che pensiamo di doverci sostituire in toto alle scelte delle nuove generazioni. E' possibile che le persone di esperienza di oggi non ricordino più quale importanza hanno avuto, solo una generazione addietro, le figure che li hanno aiutati a scegliere?

Per questo, conclude il professor Bruni, "la mancanza di lavoro dipende anche da nuove potenzialità e competenze dei giovani che, anche per mancanza dei giusti ascolti e delle giuste domande, non riescono a diventare reddito, lavoro, mestieri. Ma per fare le domande giuste ai nostri giovani occorre essere intelligenti, cioè saper 'leggere dentro' la loro anima e il cuore, oltre la superficie che spesso nasconde una vocazione professionale ignota al giovane stesso".

Questa vocazione, tuttavia, resta sconosciuta al giovane fino a quando non avviene l'incontro con l'adulto capace di indicargli la chiave d'accesso al suo futuro. A quel punto, egli sa che strada seguire, e dovrà ricordare l'incontro che gli ha indicato il cammino per quando a sua volta potrà e dovrà fare altrettanto con i giovani dopo di lui. Questo è a nostro parere il vero meccanismo di solidarietà tra le generazioni che i nostri adulti (e, potremmo aggiungere, i nostri governi) dovrebbero curare di tener vivo, invece di rincorrere non si sa più quale sottile alchimia economica!

Ogni sistema educativo ha bisogno di un metodo e di persone che lo sappiano mettere in pratica, e forse oggi siamo carenti su entrambi i fronti. Se il metodo è quello del giusto ascolto e delle giuste domande, l'applicazione del metodo non può prescindere da educatori che, con amore, siano disposti all'ascolto ed alla domanda. Del sacerdote iniziatore del metodo salesiano viene ricordato a questo proposito un episodio illuminante: incontrato un giovanissimo Bartolomeo Garelli, che veniva allontanato dalla sacrestia perché ritenuto incapace di far qualcosa di buono, San Giovanni Bosco approfittò per un rapido e circostanziato "interrogatorio": «'Quanti anni hai?', 'Ne ho 16'. 'Hai madre e padre?', 'Sono solo'. 'Sai leggere e scrivere?', 'Non so niente'. 'Sai cantare?', 'No'. 'Sai zufolare (= fischiare)?'». Sì, il ragazzo sapeva fischiare, e quindi sapeva fare anche altro: tanto è vero che diventò il primo portavoce di Don Bosco tra i ragazzi abbandonati a loro stessi nella Torino in cui visse.

Oggi questo tipo di meccanismo dell'amorevolezza e della fiducia è come indebolito: gli educatori (anche i genitori!) non sempre riescono a coniugare i due elementi; i giovani imparano a fare tante cose "tecniche", come usare i nuovi mezzi di comunicazione, ma poi si ritrovano impreparati alle cose vere della vita, perché non sono stati stimolati con questa fiducia amorevole, con questo desiderio dell'educatore di scavare nella vita dei ragazzi per trovare quel punto di accesso al bene utile per fare di più e meglio. C'è quasi un incoraggiamento a farsi "sorpassare" dalle nuove conoscenze che rendono i nostri ragazzi così sicuri di sé all'apparenza, ma privi di qualcuno che gli suggerisca "come andare" ed in quale direzione.

C'entra, in tutto questo, il fatto che molti adulti tendono a rimanere loro stessi troppo a lungo adolescenti. E c'entra pure la tendenza a non riconoscere, come avveniva nel recente passato, l'autorevolezza dei padri (Jacques Lacan parlò a questo riguardo, già alla fine degli anni Sessanta, e quindi ben prima della crisi presente, di "evaporazione del padre" nelle società moderne). Sembra che i padri siano impauriti dalla molta "assertività" di figli che confidano più nei social network che nella presenza di mamma e papà al loro fianco; ragazzi che dicono di qualsiasi cosa "non me ne importa niente"... e dietro queste parole stanno invece nascondendo un disperato bisogno di seguire una buona strada. Una strada di cui hanno bisogno e di cui importa loro, eccome!

Se quattro giovani su dieci nell'Italia di oggi non lavorano, e parecchi disperano di poterlo fare in un prossimo futuro, forse dobbiamo cercare le cause in una perdita, da parte di tanti educatori, di un interesse vero al mondo, alla realtà dei loro giovani, alla capacità di fare le giuste domande e smuovere i giusti desideri.

La soluzione? E' scritta nel cuore di ciascuno, anche di coloro che non sono educatori "di professione" (genitori ed insegnanti *in primis*): è il paradosso dell'amore. Dio spinge l'uomo a guardare la propria esperienza non per raccoglierne le memorie di "male" ma quelle di bene, e farne uno sprone per andare avanti. Quando un giovane trova la strada per la sua eccellenza, è grazia di Dio. I veri educatori condividono questa esperienza di grazia, perché amano gratuitamente come Colui che l'ha concessa.

Dovremmo imparare dai ragazzi che in questi giorni difficili sono riusciti ad inventare per sé e per altri un lavoro (chi ha riscoperto le attività agricole, chi ha aperto un negozio di fiori, chi ha pensato a diffondere la cucina tipica e ricchissima del nostro territorio, chi ha escogitato una cantina sotto al mare, chi ha esplorato il campo - sempre troppo poco presidiato - dei servizi sociali e pubblici) quando hanno scoperto che cosa sapevano fare, e da quale educatore è arrivata loro la domanda giusta al momento giusto. Ricominciamo a chiedere ai giovani, e resteremo sorpresi di quanto lavoro ancora non fatto essi sono e saranno capaci. La ricchezza delle nazioni non è legata ai "tassi di crescita del prodotto interno"; la ricchezza delle nazioni sono i ragazzi che trovano la loro buona strada.